



Commissione Centrale TAM  
Commissione Interregionale TAM VFG



# Giornata nazionale CAI Aggiornamento operatori TAM

## PRENDERSI CURA DELLA MONTAGNA

### CONVEGNO

Sabato 19 ottobre 2019 - Vittorio Veneto (TV)  
c/o "Le Filande", via della Seta, località S. Giacomo di Veglia

#### I BOSCHI FRAGILI

**Paola FAVERO**, scrittrice e forestale, già comandante del Reparto Biodiversità di Vittorio Veneto

Quello che è accaduto il 29 ottobre nelle nostre montagne non è solo un grandissimo disastro, con frane, dissesti, boschi distrutti, paesi isolati, fiumi in piena....è molto altro. E' il chiaro, indiscutibile segnale che gli antichi equilibri sono in crisi, che i nostri boschi stanno vivendo un tempo diverso, dove la loro resistenza e resilienza non sono più tali, dove fattori ambientali troppo diversi da quelli che hanno accompagnato la loro vita stanno minando l'ecosistema foresta, impreparato ad affrontarli, perché non ha avuto il tempo di prepararsi. I tempi accelerati che l'uomo ha imposto alla Terra non danno modo a questi meravigliosi organismi chiamati alberi di adattarsi, di prepararsi. Il cambiamento li travolge. Periodi di caldo prolungati quando le foreste dovrebbero prepararsi al riposo invernale, piogge violente improvvise e troppo abbondanti, inverni senza precipitazioni nevose o con neviccate tardive fatte di neve pesante e bagnata, venti di velocità mai vista che questa volta hanno superato i 150km orari: più di quanto qualsiasi struttura forestale, finanche la più evoluta, è in grado di sopportare.

E gli alberi cadono, crollano a migliaia, divelti, sradicati, spaccati.

No, non si tratta solo di milioni di metri cubi di legname abbattuto, né di migliaia di ettari di bosco distrutti.

E' la voce del mondo che conosciamo che ora grida aiuto, che dichiara la sua fine, la fine di un modo di essere delle montagne e delle foreste, degli alberi e delle rocce. Un mondo sta scomparendo, un altro sta iniziando.

Se pensiamo che gli alberi si sono evoluti in milioni di anni per raggiungere il maggior equilibrio con l'ambiente in cui vivono, garantendo nel contempo la massima efficienza produttiva e la maggior resilienza, cioè la capacità di assorbire i disturbi, ci rendiamo chiaramente conto che se adesso i boschi crollano significa che qualcuno dei fattori ambientali si è modificato repentinamente e loro, che hanno tempi lunghi per adattarsi, non sono in grado di reagire. Anche se la resistenza allo sradicamento, e quella allo schiantamento, variano a seconda delle specie arboree, così che per esempio l'abete rosso è sicuramente una delle più fragili mentre il faggio è assai più resistente, quando il vento supera i 150 km orari qualsiasi pianta cade. Se nelle nostre zone ci fossero sempre stati venti di tale intensità le foreste che vediamo oggi non avrebbero potuto diffondersi, ma ci sarebbero state altre specie di piante ed altre formazioni forestali capaci di resistere a venti più forti, come accade ad esempio in Patagonia.

La tempesta Vaia, che credo rappresenti un evento mai accaduto a memoria d'uomo su estensioni così grandi a sud delle Alpi, è stata caratterizzata da venti eccezionali, che però sono documentati in modo rigorosamente scientifico solo da una cinquantina d'anni, da quando cioè esiste una rete di rilievi effettuati con gli anemometri anche in montagna. Ma abbiamo altre prove della loro eccezionalità, come la stessa esistenza dei boschi che ricoprono le nostre montagne, che non portano i segni o le tracce di eventi simili per almeno due secoli addietro, se non limitati a piccole aree dove sono avvenuti schianti legati a forti temporali locali. Ma anche esaminando la documentazione antica, a partire dai vecchi piani di assestamento, dai resoconti puntuali delle comunità di montagna, da tutte le mappe ed i carteggi pervenutaci dalla Serenissima Repubblica di Venezia, dove venivano evidenziati tutti i danni a carico del bosco, -ogni piccola "tromba d'aria, ogni area incendiata o rovinata-, con una meticolosità che dimostra quanto fosse allora importante il patrimonio boschivo, non troviamo traccia di eventi distruttivi così vasti. Ed è impensabile che un evento di portata simile a Vaia non fosse stato riportato, raffigurato, misurato.

Ma se Vaia è certamente un evento nuovo per le nostre Alpi non così è per l'Europa, dove già dagli anni ottanta si assiste al verificarsi di forti uragani che spazzano gli stati a nord delle Alpi distruggendo estensioni di foresta ben maggiori. L'uragano Lothar ha distrutto 246 milioni di metri cubi di legname, distruggendo intere foreste di faggio e querce in Francia, la foresta nera in Germania, le più belle foreste alpine della Svizzera, considerate tra le più stabili della catena alpina. Ma anche gli uragani Vivian o Gudrun hanno massacrato le foreste europee, con una media di 38 milioni di mc di schianti annui, e con risultati devastanti se si pensa ad esempio che due successive tempeste nel 2014 e nel 2017 hanno distrutto il 40% dei boschi sloveni. Eppure ben pochi di noi ne erano a conoscenza.

Per prepararci a simili devastazioni avremmo dovuto potenziare la filiera del legno, incentivando le opportunità per le ditte boschive e le segherie locali e sviluppando i servizi forestali e il Corpo Forestale, che nel Veneto sono stati entrambi indeboliti e quasi azzerati, mentre sono rimasti nelle regioni autonome dove la reazione a Vaia è stata molto più pronta ed efficace, basti pensare che in Alto Adige già nel mese di novembre 2018 sono iniziati i lavori di esbosco del legname e gran parte è stato utilizzato nelle segherie e ditte locali. In Italia invece di prepararci abbiamo pensato che le Alpi ci avrebbero protetto da questi uragani che nascevano dall'oceano Atlantico e attraversavano l'Europa da ovest a est, noi fortunati che ci trovavamo su un mite mediterraneo incapace di generare uragani. Fino a quando Vaia, una depressione come tante scesa il 28 ottobre 2019 dal nord Europa, si è trovata bloccata nell'area mediterranea schiacciata tra due potenti alte pressioni, ed ha cominciato a girare su

se stessa trovando un mar Mediterraneo di ben 2-3 gradi più caldo della media: una vera bomba di energia! Che ha dato origine a venti fortissimi prima di libeccio poi di scirocco e a bombe d'acqua che hanno devastato le nostre regioni.

I boschi non sono caduti **perché ci sono troppi alberi, perché i boschi non vengono tagliati**, perché i boschi **non vengono curati**, come si è sentito ripetere più volte dai media e dai politici...certo gli estesi boschi di Marcesina, tutti rimboschimenti di abete rosso piantati dopo la guerra, sono più fragili e soggetti agli schianti già con venti di 100 km /ora, ma con Vaia sono caduti anche i famosi boschi della Val Visdende, alcune faggete nel Cansiglio, un lariceto in Lombardia, i cembreti e lariceti della Val d'Ega, tutte formazioni boschive di certo non abbandonate o non curate e composte da specie molto più resistenti dell'abete rosso. Ad indicare che quando i venti, sia costanti che raffiche, superano certe velocità, che sono state stimate attorno ai 150 km /ora, qualsiasi specie arborea cade.

Ed allora, vedendo le distese di boschi distrutti, proprio quegli stessi boschi che avevo sempre visto come forti, resistenti, sicuri...ecco, ho pensato che accanto alle conosciute categorie fitoclimatiche in cui si usa raggruppare le varie formazioni boschive, che con la loro stessa presenza rappresentano e sintetizzano un particolare clima o microclima, ne stava emergendo un'altra, completamente nuova. Accanto alle associazioni di Larice Cembretum, che stavano a indicare un clima di alta montagna freddo e aspro, al Picetum, che rappresentava la tipica fascia montana coperta dai boschi di abete, al Fagetum, tipico di un clima montano più oceanico e umido, al Castanetum\*, dove sotto i 1000 m e su terreni adatti allignava il castagno, percepivo che ora vi era una nuova associazione vegetale, che rappresentava un bosco non più in sintonia con l'ambiente dove viveva. L'ho voluto chiamare "il **bosco fragile**" per rappresentare la sua improvvisa incapacità di essere in equilibrio con dei fattori ambientali diversi da quelli che avevano caratterizzato e guidato la sua evoluzione.

E proprio mentre sto scrivendo queste poche note ecco che arrivano immagini di incendi devastanti in Siberia nelle aree attorno al circolo polare artico, vasti come non mai, esplosi in un ambiente caratterizzato da una temperatura di 10 gradi superiore alla media e da un terreno estremamente arido a causa della scarsità di pioggia. E subito dopo gli incendi dell'Amazzonia, certamente dolosi ma sicuramente favoriti anche qui da un clima particolarmente secco. Così in ogni parte del mondo vedo foreste che si schiantano o bruciano- e questi sono solo gli effetti più eclatanti di questo riscaldamento globale- mentre dappertutto gli alberi mostrano segni più nascosti di sofferenza, come ad esempio i larici che dalle ultime ricerche fatte chiudono per lunghi periodi gli stomi per proteggersi dalle temperature troppo calde. E sempre le recenti notizie di questi devastanti incendi a boschi e foreste mi danno la dimensione di quanto imprevedibile sia la deriva ecologica della nostra Terra, di quanto difficilmente gestibili siano le conseguenze del riscaldamento globale, che sfuggono ad ogni volontà di programmazione e di eventuale pianificazione. Solo per restare nel tema dei danni ai boschi in Europa solo l'anno scorso si leggeva nelle statistiche forestali che i danni forestali erano per il 55% legati agli schianti da vento e per il 15% agli incendi: ma nel 2019 vediamo che con gli enormi incendi della Siberia questa percentuale è già cambiata, sfuggendo ancora una volta al tentativo di organizzare ordinare prevedere. **Questo ci deve fare riflettere e dare il senso di quanto complesse e poco gestibili siano le ricadute del riscaldamento globale e del conseguente cambiamento climatico sui nostri ecosistemi.**

Ma tornando ancora un attimo a Vaia e alle dichiarazioni che ne sono seguite vorrei anche sottolineare un'ultima assoluta idiozia che ha dominata i media, quando qualcuno ha dichiarato che" **ora rimboschiamo tutto e tutto tornerà come prima**". Mi preme fare una breve nota su questo per due motivi: il primo è che nulla tornerà come prima per il semplice fatto che il clima sta cambiando e di conseguenza anche le formazioni boschive saranno differenti, la seconda, più importante è che non sono stati distrutti solo degli insiemi di alberi, ma degli **interi ecosistemi**, poiché è chiaro a tutti che dove i boschi sono stati abbattuti completamente anche la flora nemorale, gli insetti, i funghi, gli organismi del terreno, gli uccelli, gli animali sono stati distrutti o sono scappati, e in quel luogo vi saranno ora altri organismi differenti. E' quindi impossibile per chiunque ricostruire un intero ecosistema, che richiede molto più di qualche decina d'anni e che non è certo nelle capacità dell'uomo creare o ricostruire.

Ancora vorrei aggiungere un altro importante aspetto, che riguarda **il cambiamento culturale del nostro rapporto con il bosco e con il territorio**, che va di pari passo con quello ecologico, e con la stessa spaventosa velocità. I ritmi frenetici della vita moderna e del consumismo ci hanno allontanato da quello che era il rapporto con la natura e con il bosco che ha sempre accompagnato la vita dell'uomo, e lo stesso valore degli alberi, la loro considerazione, la stessa percezione del bosco e del legno, è tutto differente oggi. Un tempo si piantavano i salici vicino alle casere per avere l'acido salicinico, gli alberi da frutto per integrare una dieta povera, si lasciavano le piante campigolari per offrire ombra al bestiame sui pascoli, si andava nel bosco a scegliere l'albero giusto per quel dato lavoro, si cercavano gli assortimenti più adatti, si accarezzavano i tronchi godendo della fibra più forte e bella. Oggi quasi nessuno cerca più il legname giusto per una trave del caminetto, o per un terrazzo che deve sfidare il tempo. Oggi si manda tutto a cippare, a produrre energia nelle centrali a biomassa, dove ogni pezzo di legno è uguale all'altro, dove ogni preziosa peculiarità va perduta. E la cultura del bosco completamente trasformata in senso industriale e consumistico fa sì che anche questa sia diventata una produzione industriale come tante, dove conta solo il profitto immediato senza alcun rispetto per l'ambiente e per il tempo degli alberi, molto diverso dal nostro. Così che la logica non sia quella della natura ma del profitto, ed ecco le migliaia di mc di legname caduti con Vaia viaggiare fino in Cina perché vengono pagati di più, e dove poi verranno prodotti mobili a basso costo che torneranno qui per essere venduti nei nostri mercati, senza considerare l'enorme costo ecologico di un simile trasporto attraverso l'oceano, in un bilancio della CO2 che solo in alcuni paesi viene conteggiato e tradotto in un costo economico effettivo.

Ma ancora, in un momento in cui servirebbe risparmiare ogni ettaro di bosco per i valori ambientali ed ecosistemici e di biodiversità che rappresenta, si sceglie di tagliarlo per impiantare vigneti di prosecco, o di incentivare il taglio dei boschi definendoli abbandonati, o troppo vecchi o meno resistenti agli eventi climatici estremi perché serve materiale per le centrali a biomassa, ultima nuova business delle rinnovabili. Centrali che certamente producono energia ma che emettono contemporaneamente CO2, e la cui efficienza energetica è legata ad un necessario costante approvvigionamento che troppo spesso avviene con trasporto di materiale da lontano e relativa produzione di CO2, o con il sacrificio ancora una volta di superfici boscate. Senza guardare solo all'Amazzonia dove si stanno compiendo le più grandi devastazioni di foreste, nella vecchia e "saggia" Europa, culla della moderna selvicoltura ed ecologia, si vedono da ogni parte scempi a carico di boschi e foreste, dalla Francia alla Germania, dove gli studiosi hanno rivolto un'accurata e decisa richiesta di cambiare le politiche forestali al ministro

incaricato, alla nostra Italia, dove centinaia di studiosi, forestali, ricercatori lottano per proteggere la biodiversità e le foreste da scelte poco oculate o guidate da altri obiettivi che non sono quelli della difesa dei boschi e della biodiversità (tra questi il gruppo dei 30, il Fondo Italiano Forestale, il GUF, e moltissimi altri all'interno di istituti ed università ma anche tra le file dei forestali e studiosi di varie estrazioni). Come appare evidente le scelte politiche del nuovo TUF (Testo Unico Forestale) sono sempre più indirizzate verso una selvicoltura cosiddetta attiva, che spinge verso un aumento della massa di legname da tagliare, per garantire una maggior efficienza produttiva del soprassuolo forestale, ma senza tenere in dovuto conto tutti i valori ecosistemici che rappresenta un bosco invecchiato (evoluto), e l'incommensurabile valore che rappresenta oggi per la lotta al cambiamento climatico e per il mantenimento della biodiversità. Con il nuovo TUF viene perorato il taglio dei boschi sui terreni privati, e addirittura all'interno di parchi e riserve, cosa mai accaduta in passato, quando in questi ambiti la priorità era la conservazione. Così che anche Vaia è stata monopolizzata sostenendo, erroneamente, che i boschi giovani o ringiovaniti resistono meglio alle conseguenze del cambiamento climatico.

Ecosistemi forestali più evoluti sono anche sistemi più complessi ed in natura a **maggiore complessità corrisponde maggiore stabilità.**

A questo proposito, e proprio riferendomi a false dichiarazioni sul tema, vorrei concludere questo mio intervento leggendo una pagina scritta da Fabio Clauser, forestale centenario di indiscussa competenza e saggezza a cui si deve la creazione della riserva integrale di Sasso Fratino, che meglio di chiunque altro riassume la falsa ideologia nascosta in queste fake news, come lui stesso le chiama.

**Richiamando la necessità del nostro impegno nel consumare meno risorse e nel proteggere ogni lembo dei nostri boschi, con cui, che lo vogliamo o no, condividiamo il destino e la nostra vita sulla Terra.**

\*sono state riportate a titolo di esempio le prime fasce fitoclimatiche individuate dal Pavari nel 1961, attualmente la classificazione è assai più specifica e complessa.

sempre nelle foreste per la loro difesa, e scritto molti articoli e libri per stimolare la conoscenza e l'amore delle foreste.

Conversando con amabilità ci confessa di prediligere il «colloquio» con gli alberi, con le piante; un pochino meno con gli animali, anche se, naturalmente, ha per loro il massimo rispetto, in quanto elementi organici per un ambiente vivo e in equilibrio. «Oggi, purtroppo, si vive in un momento difficile per l'ambiente. Difficile per quella parte dell'ambiente che riguarda una buona gestione del bosco. Si vive in un momento in cui sul buonsenso prevale il senso comune, diffuso dall'informazione dei mass media; senso comune secondo il quale in Italia ci sono troppi boschi e boschi troppo 'vecchi'. E così, poveretti, non riescono più a funzionare, né dal punto di vi-

sta protettivo. Questa è una fake news. Ma, purtroppo, è generalmente diffusa; ed è l'opinione prevalente, per ora. Sappiamo tutti che non è vero; almeno, quasi tutti. In questo modo, si vuol far passare l'idea che i boschi non curati, non tagliati, vanno in rovina. Si sostiene che la cura adatta sia quella del loro 'ringiovanimento'. Sappiamo tutti che non è così. A me pare che chi si fa portatore di questa affermazione, per quanto accademicamente o burocraticamente titolato o politicamente giustificato dal voto popolare, assuma le sembianze di coloro i quali ancora sostengono che la terra è piatta. Ma, mentre questi sono ecologicamente innocui, i primi, invece, titolati di ogni potere, sono estremamente pericolosi. Ed è questo che si dovrebbe far sapere e comunicare nel modo più forte e più chiaro possibile all'opinione pubblica, affinché si renda conto che

esiste una legislazione molto recente che dà retta a queste teorie infondate, sia empiricamente, che deduttivamente, piuttosto che alla realtà dei fatti».

«Del resto — continua — una sana selvicoltura deve avere anche una fase di 'esbosco' (vale a dire di taglio) sostenibile. Infatti, l'esbosco, come viene fatto ora, con trattori e mezzi pesanti, è una specie di stupro del territorio montano; di un territorio, cioè, estremamente sensibile e delicato, in equilibrio precario, sempre, dei versanti montani. Si fanno le piste provvisorie, si va con le ruspe, in modi 'barbari', inoltre c'è la fase della manutenzione, che non si fa mai. Così le piste diventano 'fossi' che portano l'acqua dove l'acqua non è mai stata ed è lì che provoca danni anche immensi, mettendo in movimento tutto il sistema. Queste cose come 'vecchio' mi sento autorizzato a dirle».

Il centenario custode dei boschi, a settembre parteciperà nell'Abbazia di Vallombrosa, con una prolusione molto attesa, al Convegno «Prima difesa fit in silvis - La foresta a difesa dalle calamità naturali» voluto dall'Autorità di Bacino Distrettuale dell'Appennino Settentrionale insieme al Comando Carabinieri Nucleo Forestale Regione Toscana.

E il nostro pacato, ma determinato interlocutore aggiunge: «Secondo me c'è bisogno di una 'voce' che si unisca a quella di Greta Thunberg; cioè che dia voce alle generazioni giovani. Una voce che si unisca a quella più antica di don Milani che ai suoi allievi proponeva un imperativo morale che diceva: "I care". Abbiamo cura del bosco!».

**Futuro**  
 C'è bisogno di altre voci che si uniscano a quella della ragazza svedese per avere cura della Terra



Sopra Fabio Clauser, a sinistra la foresta di Vallombrosa



Peso: 1 5%, 5 52%